

CULTURA **A PIENA VOCE**

SENTI CHI PARLA: I POETI ITALIANI

di Massimo Raffaeli

Da Dino Campana ad Alda Merini, nel libro di **Fabio Stassi** dieci autori si lanciano in dieci monologhi immaginari. Su bellezza, solitudine, caducità... E l'effetto è magico

Se mantiene ancora una presenza nelle antologie letterarie (pure nel diffuso sospetto o in assenza dell'obbligo di memorizzazione, ciò che i francesi chiamano l'apprendimento *par coeur*), da molto tempo la poesia è uscita dal senso comune della nostra cultura e dal patrimonio dei riferimenti e delle citazioni disponibili alle persone mediamente scolari. Restano, sì, talune vestigia dei classici o certe sequenze stereotipe, come un tempo accadeva ai Brocardi del diritto romano, ma è molto difficile o anzi è improbabile che dei versi, per esempio, di Vittorio Sereni, Giorgio Caproni, Sandro Penna, Mario Luzi, Edoardo Sanguineti o dello stesso Pier Paolo Pasolini, autori perfettamente storicizzati, possano rinvenirsi nella usuale conversazione alla maniera di clausole ornate o, meno che mai, di massime esemplari: infine il nome dei poeti davvero nostri contemporanei vi è escluso o, peggio, è ambigualmente precluso dall'onda d'urto della letteratura di genere o dalla pretesa pariteticità dei testi dei cantautori. Come se la poesia, e specialmente la poesia scritta ora in italiano,

si ritenesse ormai definitivamente coatta a un'attività separata e specialistica, soffermata in un gergo intransitivo e nella sostanza ornamentale, dopo avere reciso qualunque rapporto con la cultura e la temperie socio-politica di cui pure ogni poesia non può che alimentarsi: era ovvio per chiunque stabilire, ancora mezzo secolo fa, un nesso tra i versi del Montale maturo o dell'esordiente Giovanni Raboni e il clima da Guerra fredda, non lo è affatto, viceversa, riconoscere una qualche interferenza fra i testi di Fabio Pusterla, Milo De Angelis, Francesco Scarabocchi, Umberto Fiori, Enrico Testa, Patrizia Valduga, Gianni D'Elia, Stefano Simoncelli, Antonella Anedda, Valerio Magrelli (per stare soltanto ad alcune tra le fisionomie meglio individuate della generazione di mezzo) e le dinamiche della globalizzazione o

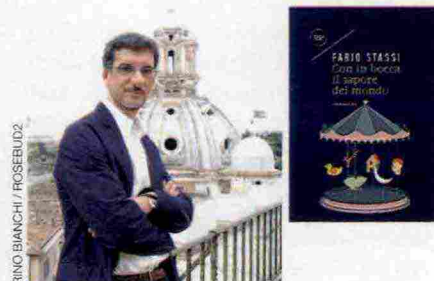
di quelle che a un sociologo di genio capiti di definire come società liquide.

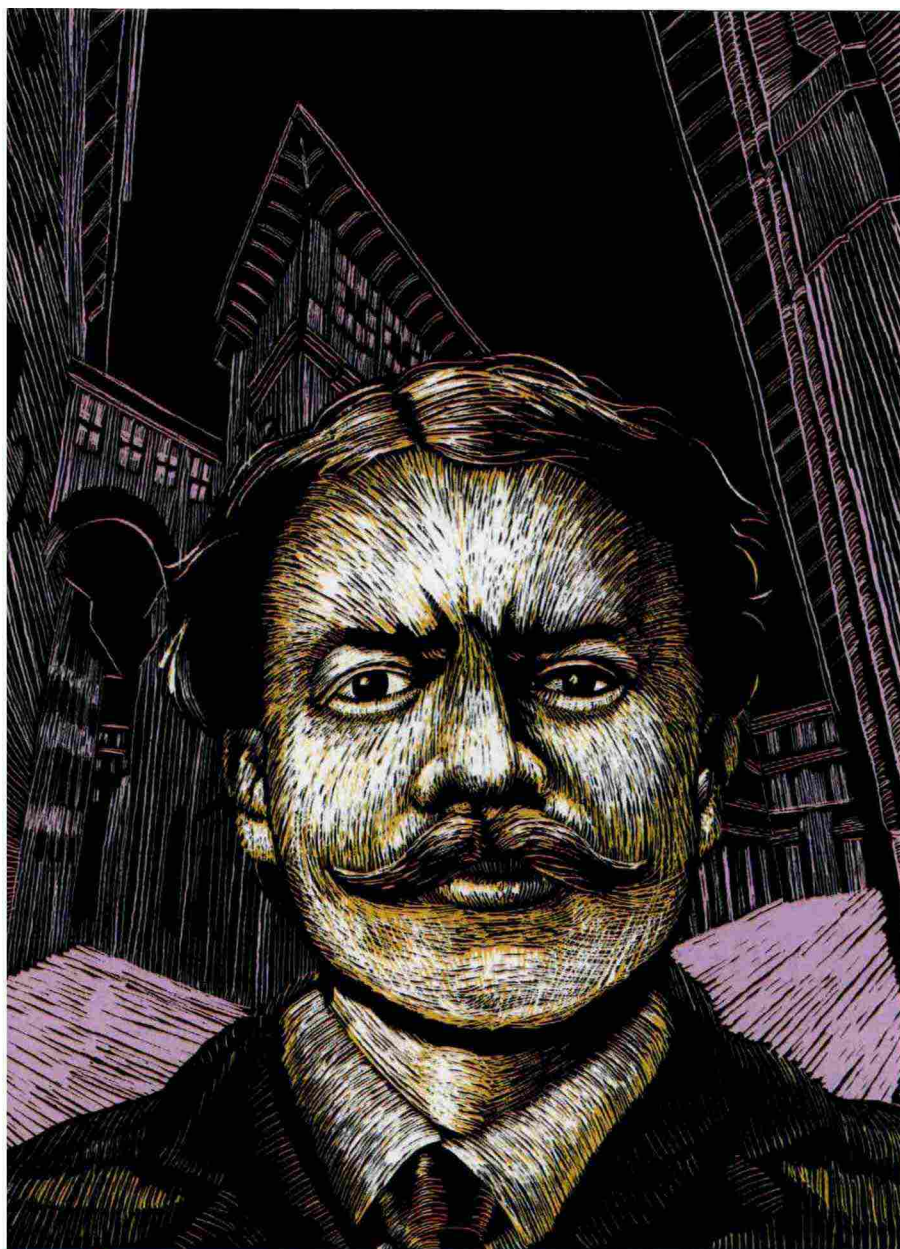
Una involontaria conferma viene oggi dalla lettura di *Con in bocca il sapore del mondo* (minimum fax) un bel libro – ciò significa anche un libro di fattura molto singolare – a firma di Fabio Stassi, che lo dedica a dieci voci poetiche del Novecento italiano. E qui il termine "voce" va preso alla lettera proprio perché Stassi scrive i dieci capitoli che lo compongono ogni volta in prima persona, confermando peraltro la capacità mimetica (vale a dire di ascolto, di empatia e persino di osmosi con le vite degli altri) che si era segnalata in alcuni titoli della sua già ricca bibliografia, da *La rivincita di Capablanca* (minimum fax 2015) alla tenera elegia intitolata *L'ultimo ballo di Charlot* (Sellerio 2012).

Con una sola per quanto vistosa eccezione, i poeti di Stassi, in tutto dieci, sono gli ultimi che abbiano avuto accesso in Italia sia a un'equanime ricezione scolastica sia a una presenza rediviva nel

LA MUSA SUPERSTIZIOSA E IRONICA DI MONTALE, IL PERPETUO TUMULTO DI UNGARETTI

SOTTO, FABIO STASSI E IL SUO **CON IN BOCCA IL SAPORE DEL MONDO** (MINIMUM FAX) PP. 160, EURO 14. TRA I POETI RITRATTI NEL LIBRO:
1 EUGENIO MONTALE **2** GIUSEPPE UNGARETTI
3 GUIDO GOZZANO **4** GABRIELE D'ANNUNZIO
5 DINO CAMPANA





5

ILLUSTRAZIONE DI ROCCO LOMBARDO. «CAMPANÀ» DI ROCCO LOMBARDO E SIMONE LUCCOLA / GUIDA EDIZIONI 2014

trare forma e limite della propria parola: è il caso di Dino Campana preso nel labirinto di una traiettoria erratica e poi della follia («ma io ero un uomo ancora inedito») o di Guido Gustavo Gozzano, l'esteta valetudinario, che morirà diminuito e rinnegato in *guidogozzano*. Ma è anche il caso di Ungaretti, nel suo perpetuo tumulto che è tenace amore della esistenza in quanto tale, come di Vincenzo Cardarelli, recluso in una indifferenza cinica che si traduce in sapienza lampeggiante della vita stessa, o ancora di Eugenio Montale, la cui musa difensiva, ironica e superstiziosa, serba la ricerca di una musica che non sia assoggettata alla musica propriamente detta ma sia soltanto musica in sé, miracolosa e illesa.

Ed è il caso infine della sola presenza postdatata, Alda Merini, al cui universo turbolento, centrifugo, alla cui parola sempre intrisa di violenza e tenerezza, Stassi dedica le pagine più belle e più intense del suo libro. Il quale si conclude insinuando nel lettore l'esigenza di una prosecuzione nella zona piuttosto malintesa, estranea o indifferente al senso comune, che rimane la poesia italiana, ormai completamente lontana dal binomio secolare e fatale di Grande Stile/Avanguardia ma ricca di alcune stelle

«VISSERO DI CONTRABBANDO PERCHÉ SEMPRE LACERATI TRA RESPONSABILITÀ E SPERANZA»

fisse che disegnano non una gerarchia preordinata ma una costellazione, come ci ha insegnato più di quarant'anni fa la classica antologia di Pier Vincenzo Mengaldo, *Poeti italiani del Novecento* (1978).

Fabio Stassi nella introduzione scrive di avere immaginato un piccolo manuale di entomologia o di zoologia fantastica e che per lui la vita dei poeti assomiglia a quella di farfalle trafficanti con «l'effimero, la solitudine e la bellezza». Aggiungendo che costoro, i poeti, vivono di contrabbando perché sempre lacerati tra il vincolo della responsabilità e gli slanci della speranza. Questo potrebbe essere vero, dopo tutto, anche per i poeti italiani contemporanei, pure se sono abbandonati da decenni in una terra di nessuno. ■

senso comune. La lista in questo senso è obbligata e non supera in effetti la metà del secolo scorso, l'immediato dopoguerra: Campana, D'Annunzio, Gozzano, Saba, Palazzeschi, Cardarelli, Ungaretti, Montale, Quasimodo, Merini. Poeti, cioè, mai usciti dal cosiddetto Canone secolare, ad eccezione forse di Salvatore Quasimodo (che oggi è ritenuto più che altro l'originale traduttore dei Lirici greci, non certo il firmatario del datatissimo *Acque e terre*, 1930, grammatica dell'ermetismo) e parzialmente di Gabriele D'Annunzio, il cui genio di poligrafo rimane

tuttavia troppo eccezionale per essere ridimensionato oltre un certo segno. Variando il ritmo e la cadenza, di volta in volta Stassi sa sintetizzare in un tono specifico e, appunto, nella particolarità di una voce, l'imponenza dell'apparato bibliografico che diviene via via, dopo essere stato filtrato e metabolizzato, un autoritratto, una confessione ovvero una dichiarazione di poetica. Ogni figura di poeta sembra procedere da un flash, dalla fissità di una immagine convenuta, per prendere corpo e muoversi avanti e indietro nella propria storia, per incon-